

Presentata come la panacea per i problemi degli «atipici», la riforma del mercato del lavoro ha accentuato insicurezza e sfruttamento

Legge Maroni un anno dopo, è già inutile

La flessibilità esasperata induce instabilità e precarietà. E i diritti di chi lavora dove sono?

Felicia Masocco

ROMA La riforma del mercato del lavoro, la legge 30, compie un anno. La sua piena applicazione è lontana, ma la filosofia che la sostiene ha già attecchito. La legge è sinonimo di precarietà e di insicurezza, questo viene percepito dai cittadini intervistati da Demoskopia per Italia Oggi. Mentre attenti osservatori che pure non avevano criticato l'iniziativa politica che avrebbe reso il mercato del lavoro italiano «il più libero d'Europa», oggi mettono in guardia il governo, la legge potrebbe mancare l'obiettivo di fondo, l'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Lavoro a progetto, lavoro a chiamata, lavoro ripartito, lavoro accessorio, nuovo apprendistato: la legge moltiplica le tipologie di contratto e batte ancor di più la strada per una competizione basata sui minori costi (e diritti) in un Paese in cui c'è invece necessità di produzione di qualità, di innovazione nel prodotto. Senza contare che le norme sugli appalti e la cessione del ramo di impresa vanno in senso opposto ai tentativi che finalmente si stanno facendo di Europa di porre un freno alle delocalizzazioni, al trasferimento delle attività.

È stata introdotta una valanga di flessibilità di cui non si avvertiva il bisogno visto che a dare un bel colpo alla «rigidità» del mercato del lavoro italiano ci aveva già pensato il «pacchetto Treu» nei governi di centrosinistra. Il lavoro a tempo indeterminato non è più né un punto di riferimento e tantomeno un traguardo verso cui tendere, per questo governo. Basti pensare che nella delega 848bis gli incentivi alle imprese che assumono

Megale (Ires Cgil): se l'occupazione è cresciuta è grazie ancora agli effetti del pacchetto Treu

sono previsti tanto per il tempo indeterminato quanto per tutte le altre tipologie di contratto. Si aggiunga che la stessa riforma degli ammortizzatori sociali (indennità di disoccupazione e cassaintegrazione), già di per sé parziale e insufficiente, è invece ferma da due anni in Parlamento. Siamo dunque di fronte ad una flessibilità senza tutele, e questo è precario.

Il ministro Roberto Maroni si difende sbandierando i dati sull'occupazione. Nei primi sei mesi dell'anno è cresciuta di 165mila unità. Non dice il ministro che nei tre anni precedenti c'erano stati 400mila nuovi posti di lavoro (nel 2001), 320 mila (nel 2002) 280mila (nel 2003). Anni in cui della riforma da lui voluta non c'era traccia. «Quello che il centrodestra deve registrare - osserva il presidente dell'Ires-Cgil Agostino Megale - è che la crescita di occupazione degli ultimi tre anni, con una coda nei primi sei mesi del 2004 è ancora il derivato del pacchetto Treu».

Si vedrà in futuro se la legge 30 riuscirà a fugare i forti dubbi di chi l'ha contrastata, «ma anche quando tra dieci mesi se ne potrà monitorare l'applicazione, si avrà la conferma che non c'era bisogno di passare da 40 a 50 strumenti di ingresso e permanenza nel mercato

Il 60% degli italiani: più precari con la «riforma»

MILANO La legge 30 di riforma del mercato del lavoro non piace agli italiani, perché ritengono che potrebbe far aumentare la precarietà dei lavoratori. Lo afferma un sondaggio condotto da Demoskopia per Italia Oggi. La percezione che i lavoratori hanno della riforma del mercato del lavoro è che «da un lato i vecchi collaboratori coordinati e continuativi, che la legge impone di trasformare in lavoratori a progetto o subordinati, saranno assunti solo in 3 casi su 10, e dall'altro che l'insieme dei contratti flessibili previsto dalla legge potrebbe mettere in pericolo la stabilità dei posti di lavoro». Il 60% del campione di persone in età attiva intervistate dall'Istituto pensa infatti che la legge 30 potrà soddisfare le esigenze delle

aziende, ma non quelle dei lavoratori. E un altro 60% ritiene che diminuiranno i contratti a tempo indeterminato e aumenterà la precarietà, con una maggiore difficoltà, quindi, di ottenere mutui o finanziamenti (57%) e di organizzare la propria vita futura. La metà degli intervistati (48%) teme poi che il continuo turn over impedirà un buon livello di integrazione lavoratori-azienda e comporterà un calo della capacità contrattuale dei singoli, per i quali sarà più difficile ottenere aumenti retributivi (47%). I vantaggi della riforma sono decisamente meno sentiti. L'estensione della formazione professionale è citata solo da 3 persone su 10, la regolarizzazione di situazione precarie da 2 su 10.



Manifestazione di precari

Foto Gabriella Mercadini

E il 53% snobba il «superbonus»: preferisce la pensione

MILANO Il 53 per cento degli italiani preferisce andare in pensione anziché usufruire del «superbonus» varato con la «riforma» della previdenza voluta dal governo Berlusconi. È quanto emerge da un sondaggio realizzato da Demoskopia per Mf/Milano Finanza. In particolare, solo il 29 per cento degli intervistati che hanno maturato i requisiti per la pensione di anzianità - sostiene il sondaggio - ha intenzione di optare per il «superbonus», mentre il 44 per cento ritiene che la pensione di anzianità percepita sarà inferiore a quella cui avrebbero avuto diritto prima della riforma che porta il nome del ministro leghista Maroni. Poca informazione invece per ciò che

riguarda la possibilità di utilizzare il Tfr per alimentare la previdenza complementare: il 52 per cento degli intervistati ignora questa possibilità e addirittura il 61 per cento non è a conoscenza del meccanismo del silenzio-assenso che regola la destinazione del Trattamento di fine rapporto al fondo di previdenza complementare. Sempre secondo il sondaggio di Demoskopia, fra coloro che si curano della propria pensione privata il 55 per cento preferisce le polizze previdenziali ai fondi pensione. Per il resto è incertezza: il 41 per cento non sa se è meglio fidarsi di più delle assicurazioni, della banche o delle società di gestione, mentre il 34 per cento si affiderebbe agli istituti di credito.

ste, a dire che cosa vogliamo al posto di norme che vanno cancellate». «Norme e forme di lavoro che - nota l'esponente Cgil - al contrario di quanto si afferma non riescono, tra l'altro, a dare risposta al ritardo del Mezzogiorno». È sempre l'Istat a denunciare un calo di occupazione al Sud di 14mila unità nel 2004.

Più articolato il giudizio della Cisl, «correggeremo i difetti della riforma con la contrattazione», ha detto ieri Savino Pezzotta in un convegno a Modena, la città in cui insegna Marco Biagi, il giurista assessoriale dalle Br, autore del Libro bianco su cui si basa la legge 30. «La contrattazione diventa determinante perché, se la flessibilità è solo quella che vuole l'impresa, il confine con la precarietà diventa sottile». Per il leader della Uil Luigi Angeletti merita comunque «la sufficienza». «L'abbiamo appoggiata perché consentiva l'abolizione del co.co.co. e per favorire l'incontro della domanda e dell'offerta». Sul primo obiettivo si «stanno facendo dei passi importanti, mentre sul resto non c'è ancora nulla».

Sono ancora molti gli interventi che mancano in un mondo del lavoro che sarà sempre più atipico, flessibile e precario. L'accesso al credito è uno di questi. Ne ha parlato ieri Corrado Passera, amministratore delegato di Banca Intesa: «L'accesso difficilissimo ai servizi di credito per centinaia di migliaia di lavoratori è un aspetto di enorme importanza, collegato all'evoluzione del mondo del lavoro in Italia», ha detto. «Intesa - ha aggiunto - sottolinea questa priorità nazionale e si pone da subito a disposizione per sviluppare soluzioni concrete e efficaci».

Non c'è una lira per la modifica degli ammortizzatori sociali. Il provvedimento è fermo da due anni

Il sociologo: sinora molta confusione e pochi risultati Accornero: effetto zero sui co.co.co

MILANO «I nuovi dati sulle forze di lavoro sono più un effetto di metodi di rilevazione più raffinati che dell'azione di governo. E comunque, per quanto riguarda in particolare gli effetti della legge 30, le poche ricerche realizzate confermano l'idea che avevamo in molti sin dall'inizio: ha avuto finora scarso effetto sull'impiego dei lavoratori cosiddetti co.co.co.»

Il sociologo del lavoro Aris Accornero è abituato a ragionare solo su dati oggettivi, ma questa sua prudenza metodologica non gli fa mancare, comunque, argomenti forti per dubitare di quella che, circa un anno fa, il governo contrabbandò come la svolta epocale per il mercato del lavoro italiano, la legge 30.



Professore Accornero, un anno dopo si direbbe

che anche tra coloro che all'epoca della riforma manifestavano entusiasmi smodati stiano rivedendo le proprie opinioni sulla legge che ha modificato il mercato del lavoro. Secondo lei perché?

«Innanzitutto perché al momento non ci sono i risultati che il governo afferma di aver ottenuto per effetto della legge 30. Ma non ci sono anche semplicemente perché c'è stato un iter complicato e lento, dalla legge delega ai decreti, dai regolamenti alle circolari e agli interventi correttivi, che ha creato molta confusione tra gli stessi operatori».

Ma i posti di lavoro sono aumentati o no?

«Se si fa riferimento ai nuovi dati

sulle forze di lavoro, devo dire che si tratta di numeri che dipendono sostanzialmente dalla maggiore raffinatezza dei metodi di rilevazione adottati dall'Istat, e non da interventi del governo. E per quanto riguarda la legge 30 credo bisognerà aspettare almeno fino alla prossima primavera per misurare i veri effetti in termini numerici».

Però alcune ricerche sul campo dimostrano che in realtà la riforma non ha prodotto risultati positivi per i lavoratori precari...

«In effetti sembra confermato il timore che avevamo sin dall'inizio, cioè che la legge 30 sia in grado di produrre soltanto effetti scarsissimi sulle condizioni di quei co.co.co., che in effetti sono dei lavoratori dipendenti mascherati da autonomi, che poi era l'obiettivo dichiarato. Questo è accaduto anche perché le caratteristiche del lavoro a progetto sono state progressivamente «annacquate», i termini prorogati e alla fine, comunque, non si è verificata quella corsa al contratto a progetto che si temeva. Pochi imprenditori si sono affrettati ad assumere a progetto i loro collaboratori coordinati e continuativi, e pochi se ne sono sbarazzati frettolosamente».

Ma dal punto di vista tecnico perché questa legge non sta funzionando?

«È l'assunto di partenza che è sbagliato. Secondo me è stato un errore credere che una ridondanza di modalità di impiego e di soggetti intermediari potesse creare molti posti mettendo in movimento tutto il mercato del lavoro. Ci sono ben 87 articoli, in quel testo. E tra questi, per esempio, figura un istituto come lo «staff leasing», che avrà anche un bel nome che sa di modernità, ma che negli Stati Uniti, dove è in funzione, interessa appena lo 0,6% degli occupati. Rispetto a chi teme che la legge dia molta precarietà, io temo che dia pochi posti».

gp.r.

GIORNI DI STORIA

Libro e moschetto fascista perfetto

«La massima fra tutte le arti è per me l'architettura perché comprende tutto»

BENITO MUSSOLINI, 1932

Il regime fascista fece della cultura di massa uno strumento decisivo di persuasione, controllo e propaganda, incentrato sull'uniformità dei messaggi e su una comunicazione pervasiva ed efficace.

Le parole d'ordine applicabili in ogni aspetto dell'esistenza erano: giovinezza, forza, ordine, disciplina, gerarchia, religione, famiglia, nazione, fedeltà, spirito, sacrificio, audacia, fede, coraggio.

In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

l'Unità

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 5 novembre: LA PROPOSTA POLITICA DI ENRICO BERLINGUER



Il responsabile Ds del lavoro: una misura ideologica Damiano: dovremo superare la legge 30

Giampiero Rossi

se?

MILANO Misure più «ideologiche» che legate alla realtà dei fatti. E intanto l'economia e l'occupazione scivolano verso livelli quantitativi e qualitativi inferiori. È questa, in sintesi, l'analisi del responsabile delle politiche del lavoro dei Ds, Cesare Damiano, nel tracciare un bilancio del primo anno di applicazione della legge 30. Che segue, ricorda il deputato diessino, altri interventi di questo governo, ormai rinnegati anche da Confindustria.

Damiano, lei e tutto il centrosinistra vi siete battuti sin dall'inizio contro questa riforma del mercato del lavoro. Un anno dopo che riflessioni le suggeriscono i risultati della sua applicazione?

«Innanzitutto bisogna sottolineare che, oltre alla legge 30, questo governo aveva in precedenza abolito misure come il credito alle imprese a sostegno delle forme di assunzione a tempo indeterminato, e queste due scelte messe insieme hanno favorito nettamente la precarizzazione dei rapporti di lavoro. E mi sembra che se ne possano misurare già alcuni effetti».

Per esempio quali?

«A me non sembra casuale che questa inversione di marcia nella qualità delle nuove assunzioni, che invece fino ai tempi del governo del centrosinistra avevano forme più stabili, si traduca in due risultati paradossali: il primo è che da tre anni a questa parte la produzione del sistema Italia è in costante declino; il secondo è che, accanto alla stagnazione economica, la crescita occupazionale non è altro che lavoro precario o di bassa qualità».

Ma questo non finisce per danneggiare anche le impre-

«In effetti la legge 30, così come l'attacco all'articolo 18 che questo governo sta continuando in solitudine dopo il cambiamento di rotta di Confindustria, ha un carattere fortemente ideologico e non sembra tenere conto della realtà dei fatti. È contro i lavoratori e non serve alle imprese».

Perché, le aziende non hanno approfittato largamente delle opportunità offerte dalla legge 30?

«No, affatto. Le prime analisi compiute sulla composizione delle

assunzioni dall'applicazione della riforma dimostrano piuttosto che le imprese si orientano a selezionare fortemente le nuove modalità di impiego. Di fronte a una quarantina di istituti di questa sorta di supermercato della flessibilità sembra che il 60% - lo dice Assolombarda - dei rapporti di lavoro avvenga sulla base del contratto di inserimento, che non è altro che una riedizione del vecchio contratto di formazione lavoro».

E che cosa servirebbe, invece, per il mercato del lavoro?

«Quando toccherà al centrosinistra governare dovremo superare con le nostre leggi la legge 30. Individuando, come avvenne con il Pacchetto Treu, poche e selezionate forme di «buona» flessibilità, eliminando la precarizzazione e incentivando le imprese che puntano sul contratto di lavoro a tempo indeterminato».

